

FARE MARTA SENZA LAMENTARSI

Il facilitatore come ministerialità pastorale

Stiamo vivendo un tempo che molte realtà ecclesiali – diocesi, famiglie religiose, parrocchie, associazioni laicali – ritengono prezioso per operare un profondo discernimento, cogliere una possibilità di cambiamento, alla luce di quanto sta emergendo in negativo e in positivo a causa dei limiti che la pandemia ha imposto. Quello che emerge non è frutto del Covid, come ben comprendiamo, ma si collega a modelli pastorali che hanno perso una loro corrispondenza e capacità di dialogo con la realtà. La stessa indicazione del Papa alla Chiesa italiana di mettere in atto processi sinodali sul territorio (più che un sinodo nazionale a mio avviso), va vista in questa direzione, di ripensare come era già espresso nel primo capitolo di Evangelii Gaudium i nostri paradigmi pastorali.

Avviare e accompagnare processi di discernimento comunitario e processi di riforma richiede non solo un tempo disteso ma anche persone che abbiano le attenzioni e gli strumenti per farlo. Non sto parlando di esperti di metodologia o luminari in teologia, ma semplicemente di persone che abbiano la consapevolezza del loro ruolo che gli viene affidato e siano aiutati nello svolgerlo. Ma che siano persone dedicate a questo e non si improvvisino questi incontri sia che siano assemblee o tavoli di sinodi, sia percorsi di avvicinamento ad un capitolo generale, sia di discernimento in una parrocchia.

Cosa fa un facilitatore? Si prende cura delle persone che gli sono affidate, di una metodologia condivisa per favorire il discernimento e la condivisione, dei contenuti che emergono per ricondividerli con gli altri.

Cosa è allora un facilitatore? Non è un semplice segretario, che prende nota di quanto si dice e regola la comunicazione, ma a nostro avviso una vera e propria ministerialità ecclesiale che svolge un servizio di cura comunionale: favorisce l'ascolto reciproco, guida attraverso l'uso di strumenti che la Tradizione ci ha consegnato il discernimento; fa crescere il senso di appartenenza e l'edificazione comunitaria; si mette in gioco non restando un semplice osservatore esterno, ma donando anch'esso la sua vita nell'intreccio narrativo che si determina.

È quindi un compagno di strada, che come con i due di Emmaus per prima cosa si pone accanto e non sopra o sotto, pone delle domande, regola la condivisione dei vissuti e delle conoscenze, evita che i pensieri si mescolino facendo più confusione che chiarezza, facilita la sintesi, invita a restare in cammino.

Nella Chiesa siamo più abituati ad avere a che fare con formatori, soggetti che hanno idee forti e significative che ci vengono da loro consegnate per, come dice il termine stesso, assumere una forma. Questo tempo però ci avverte che la forma e le forme da noi sperimentate fino ad oggi non sono efficaci o sufficienti e che una nuova forma - una riforma - va cercata insieme – per via sinodale.

Possiamo allora pensare ai facilitatori pastorali come vere e proprie ministerialità, non legate ad un ambito pastorale, ma giunture comunionali che possono aiutarci anche a superare dentro processi sinodali le suddivisioni e frammentazioni istituzionali e funzionali su cui sono strutturate molte delle nostre realtà ecclesiali.

Quali criteri per scegliere un facilitatore?

- Umiltà
- Passione
- Intelligenza Interpersonale

UMILTA'. I facilitatori non hanno un ego ipertrofico e non danno importanza al proprio status. L'umiltà è la più importante tra le virtù del facilitatore. Non è uno che seduce (porta verso di sé) ma che conduce (accompagna verso una meta). Sono persone rapide nell'evidenziare contributi degli altri e lenti nel sottolineare i propri. Condividono i meriti ed elogiano la squadra più di sé parlando di successo collettivo e non individuale. Le persone umili non si vedono più grandi di quelle che sono ma nemmeno svalorizzano i loro talenti e contributi. «L'umiltà non è pensare meno di se stessi ma pensare meno a se stessi» (C.S. Lewis).

PASSIONE. Sempre alla ricerca di qualcosa di più. Sono motivati per lavorare sodo e non serve chiederglielo. Ma non spinto da egocentrismo, trova energia e forza in quello che fa, nella visione e nello scopo che sta dietro il suo impegno.

INTELLIGENZA INTERPERSONALE. Significa in un gruppo usare il buon senso nelle relazioni con gli altri. Essere appropriati e attenti negli scambi interpersonali. Comprendono quello che avviene in un gruppo e sanno come comportarsi con gli altri nel modo più efficace.

Non è detto trovare chi corrisponde a tutti e tre questi criteri, ne bastano due per poi lavorare sull'altro, ma quello che non può mancare è l'umiltà.